

Il grande poeta a cent'anni dalla sua scomparsa

Giovanni Pascoli

poeta del dettaglio e di cosmogonie



■ DAVIDE RONDONI

Poeta, direttore del Centro di Poesia contemporanea all'Università di Bologna

La poesia di Pascoli continua a vivere nonostante la scuola l'abbia fatto diventare da tempo "il Pascoli". Sì, insomma, la sua poesia è più forte di quell'articolo che la burocrazia dei programmi scolastici e il medesimo gergo banal-critico della scuola mette davanti agli autori ("il Manzoni, il Leopardi, il Tasso...") segnando così la loro definitiva consacrazione e di fatto la loro desolante sconsecrazione. Si contano sulle dita di una mano i poeti e i romanzieri che hanno ricevuto una sagomatura ufficiale così forte e una diffusione obbligatoria così vasta nella storia del nostro Paese. Il Pascoli lo si incontra a scuola. E poi come quasi tutta la poesia incontrata lì secondo il metodo orrendo dell'obbligo e dello specialismo letterario, la si abbandona. Quanti degli italiani che hanno sorbito come fossero sbobba da caserma dei veri capolavori come *X Agosto*, *Arano*, o *La cavallina storna* ci sono più tornati su? Quando i nostri burocrati o politici (ormai fa differenza?) metteranno mano a una riforma che salvi il nostro patrimonio poetico esondandolo dalla scuola?

Eppure Pascoli ci appare sempre più magnetico. Più vorticoso. E sfuggente. E si impone, sempre più

grande, la figura di Giovanni Pascoli a cent'anni dalla morte. Se togliamo l'articolo a "Il Pascoli" ci accorgiamo che questo signore bizzarro e oscuro, amante delle cose semplici e d'affetti complessi, con una mente labirintica e musaica, enciclopedica e dotta è stato un artista tra i più grandi della modernità. E che questo signore un po' romagnolo e un po' toscano, di tortuoso e ambiguo percorso culturale e politico (fu socialista, massone e patriottico imperialista) ha fatto cose stregonesche e preziose con l'arte più povera che ci sia, quella delle parole.

In lui ha avuto luogo una specie di festa e funerale della poesia. Una forza che glorifica e annulla la lingua nel momento in cui la resuscita continuamente – la sua "lingua morta" di poesia, così postuma e fervida. Ha anticipato e reso vacue tante sperimentazioni successive. Come l'altro suo avverso sodale, vicinissimo e lontanissimo, D'Annunzio. Si oppongono, ma sono su due versanti della stessa discesa tragica. La tragedia dell'io decadente, dell'io che cede, non ha appigli, non ha "tu" a cui veramente affidarsi. Né in cielo né in terra. L'uno rattratto negli affetti, come se il lutto avesse inamidato il cuore. L'altro esplo-

so in mille frammenti, galassia impazzita di movimenti affettivi e sensuali senza oggetto reale. Entrambi assorbiti in un assoluto monachesimo della parola. Non a caso D'Annunzio racconta con devozione una sua visita (e regolamento di conti) con il più anziano poeta delle *Myrica*.

L'uomo monade, come stava predicando negli stessi anni Nietzsche e altri. L'io pieno di affetti e di nessun legame si riempie di tutti i suoni, di sensazioni, si fa l'anima "mostruosa" come aveva ben prima indicato Rimbaud, ragazzo padre della poesia contemporanea, mistico allo stato selvaggio. Pascoli e D'Annunzio sono due grandi tragici alle porte del Nove-

Giovanni Agostino Placido Pascoli (1855-1912), figura emblematica della letteratura italiana di fine Ottocento e artista tra i più grandi della modernità.

● *Giovanni Agostino Placido Pascoli (1855-1912), the emblematic figure of late 19th century Italian literature and one of the greatest artists of modernity.*

Giovanni Pascoli, the poet of detail and cosmogonies

It is probable that the key to interpret Pascoli as handed down by traditional criticism is greatly reductive of the authentic emotional range of which his poetry was capable. One century after his death, his inspiration still has features of absolute modernity. He is a monumental poet of the landscape, a moment of fundamental evolution in the panorama of literature. He is capable of a gaze that sees what is absent: his intact amazement before life cannot be reduced to trivial biographical conditions. His greatness lies in the ability to make his personal existential situation a universal parameter to interpret the meaning of everything: from the small things of country life, to the infinity of the worlds that the mystery of the universe offers us.

cento italiano. Poeti preziosi e meravigliosi dell'io che decade, che perde ogni energia mentre pur si fa circondare e attraversare d'ogni sonora gloria, d'ogni finezza, acceso di febbre percettiva e risonante di prodigi verbali. Se il Vate bruciò fino alla fosforescenza la lingua e se stesso usando i materiali e le occasioni dell'esistenza e del gusto dell'alta borghesia (gusto spesso pure mediocre – ma che importa, quegli smalti, le decora-



Fototeca Giliardi

A sinistra: il padre del poeta, Ruggiero Pascoli con i tre figli maggiori: da sinistra Giacomo, Luigi e Giovanni. Ritratto fotografico del 1862.

A destra: il poeta con la sorella Mariù e un amico davanti alla sua casa a Barga, frazione di Castelvecchio (Lucca).

●
On the left: the poet's father, Ruggiero Pascoli with his three eldest sons: from the left Giacomo, Luigi and Giovanni. A photographic portrait of 1862. On the right: the poet with his sister Mariù and a friend in front of his home in Barga, a hamlet of Castelvecchio (Lucca).



Fototeca Giliardi

zioni, roba che ardeva bene...), l'altro, non meno tragico maestro di preziosità, usò per la sua partitura e la sua pira i materiali bucolici e minimi della ferialità, saperi antichi e nuovi e le campiture infinite del latino.

Con puntiglio da professore di liceo o di erudito di campagna, Pascoli colleziona nel nido vuoto della sua poesia un mondo che va da nomi dimenticati d'ornitologo agli scontri tra le galassie studiate e copiate dal Flammarion, dai proverbi romagnoli alle incursioni dell'inglese, nuova lingua d'impero nel tessuto italo.

È un poeta monumentale di passaggio come uno di quegli archi possenti sotto cui abbassarsi. E da lasciarsi alle spalle, qualora se ne abbia la forza che proviene solo da una altrettanto violenta combustione e dedizione artistica senza protezione. Pascoli ormai è

finalmente uscito dalle cantine del patetico in cui una critica scolastica voleva relegarlo per paura delle ombre che nell'opera si agitano. Poeta del dettaglio e di cosmogonie, curvo sulle *Myricae* e attonito spettatore d'un misterioso nulla universale, Pascoli racconta di aver assunto la sua attitudine poetica in certe sere in cui la madre, vedova per l'omicidio del marito, stava davanti a casa a fissare chissà cosa all'orizzonte. Uno sguardo vedovo, dunque. E cosa è uno sguardo del genere? È pieno di una presenza e di una assenza contemporaneamente. Sguardo che vede l'assente. Fissa chissà cosa. Avverte la presenza piangendone l'assente. Uno sguardo "doppio" diceva Leopardi, supremo fanciullino, secondo il poeta romagnolo. Ma in Pascoli "doppio" per una divorante compresenza, o co-assenza.

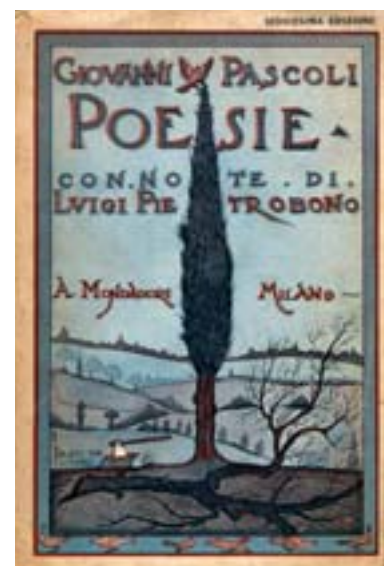
Lo sguardo delirante non è uno stato eccezionale, ma normale. L'orfanità è diventata poesia. L'aveva anticipato il ragazzo padre che diceva di non aver «antecedenti in nessun punto della storia di Francia». Al massimo grado lo sguardo vedovo, la sperdutezza dell'orfano entrano nella nostra poesia con *Myricae*, i *Canti di Castelvecchio* e i *Primi* e i *Nuovi poemetti*. Non si tratta naturalmente di leggere l'opera con chiavi biografiche. Tale metodo pieno di guasti lo lasciamo a maestri che di fronte alla forza e allo sgomento di certi versi non sanno cosa dire e si rifugiano nelle pagine di orrendi sussidiari pieni di note biografiche o presunte letture strutturali dei testi, pur di non dover aprire l'anima e le loro ferite di fronte ai ragazzi. Come se quei ragazzi stessero nei banchi aspettando un sapere da sussidiario...



Fotolia

Nel leggere i componimenti di Pascoli, ci si ritrova, da subito, immersi in una sinfonia di colori e di immagini. Ai lati: copertine di *Poesie* con note di Luigi Pietrobono, edizione Mondadori Milano. Del 1934 (a sinistra) e del 1941 (a destra). Sotto: *Chelidonismos*, pagina illustrata con xilografia, da *Carmina*, pubblicato postumo. Pascoli fu il massimo autore in latino dell'età moderna.

In reading Pascoli's poetry, we are immediately plunged into a symphony of colours and images. Alongside: covers of Poesie with notes by Luigi Pietrobono, edition Mondadori Milan, 1934 (on the left) and 1941 (on the right). Below: Chelidonismos, a page illustrated with a xylography, from Carmina, published posthumously. Pascoli was the greatest author in Latin of the modern age.

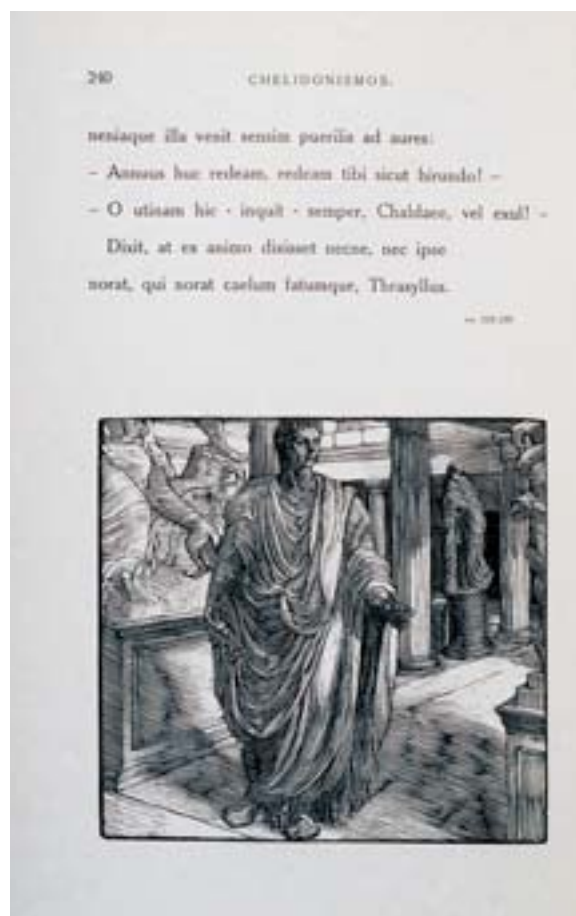


Fototeca Gilardi

Ma si legga ad esempio in piedi una poesia – *La cavallina storna* – che veniva fatta imparare a memoria, e sì a memoria pure la si pronuci, sillabandola quasi, sentendone crescere la forza quasi d'espressionismo tedesco, di selvaggio dolore e di composta cromatura, con quella testa magra di cavalla che pare un livido emblema medievale incastonato in un dettato novecentesco. Da dove viene questa prodigiosa capacità compositiva? Facile dire: dai classici, dallo studio serrato e dalla imitazione che lo condusse a comporre in latino poemi ammirevoli. Ma non si tratta solo di questo. Non basta.

In Pascoli avviene una reazione chimica complessa e prodigiosa che di certo viene dall'aver lui ragazzino acceso una miccia. Insomma, vale la pena forse riflettere su fatto che il giovane Pascoli non è per nulla scontato che decidesse di mettere in gioco nella poesia l'enorme buio capitale di dolore e attenzione che aveva accumulato in pochi anni. Specialmente di fronte a questi classici, noi diamo per scontato, quasi come inevitabile, il fatto che siano poeti. È il loro destino, c'è pure l'articolo davanti.

Ma io invece tremo al pensiero di quando il giovane ragazzone romagnolo orfano, sensibilissimo e dotato, scrivendo i primi componimenti e avvertendo i primi morsi



Fototeca Gilardi

e i primi abbandoni della poesia, lui che poteva essere un bravo professore e un pacioso erudito, decise di giocarsi tutto nella poesia. «No, non voglio che sian morti» grida dei suoi genitori nella prefazione ai *Canti di Castelvecchio*. E nessuna altra parola o volume o

studio poteva proseguire quel grido se non lo struggimento di una voce poetica irriducibile a cultura o a letteratura. Ora quel grido di ragazzo si dirama come una corrente elettrica in un'opera di poesia vasta, un grido che diventa racconto, epica, verticalità di linguaggio e sperdimento di visione.

In Pascoli la corrispondenza tra quanto avviene nella vita e quanto accade nella poesia è evidente. È l'opera – basta leggere – a suggerirci come nella infinita vastità dei mondi, colti in scala minima o in vasti abissi dal poeta, la voce dell'uomo è solitaria, smarrita. Orfana.

La sua mente fu come l'uomo della poesia *Il libro* che nell'ombra cerca, e cerca il vero, voltando pagine e pagine.

Pochi sanno come Pascoli darci la misura della nostra sperduta piccolezza. Della vastità della vita che ci sovrasta. L'uomo sulla scena che Pascoli ritrae tra cardellini, rondini, forasiepe e tra galassie, bufere e collassi del sole, è un uomo solo. Non ha un "tu" a cui rivolgersi mai, se non fragile, passeggero, e si tratta d'una compagnia malinconica e paurosa tra orfani. Ebbe un senso del mistero violentissimo. Come si sente in questo poema, *Il ciocco*, uno dei più belli della poesia italiana di ogni tempo, e quasi mai offerto a scuola. Ecco alcuni lunghi brani della seconda parte.



Fotolia

*Ed il ciocco arse, e fu bevuto il vino
arzilla, tutto. Io salutai la veglia
cupo ronzante, e me ne andai: non solo:
m'accompagnava lo Zi Meo salcigno.
(...)*

*Noi scambiavamo rade le ginocchia
sotto le stelle. Ad ogni nostro passo
trenta miglia la terra era trascorsa,
coi duri monti e le maree sonore.
(...)*

*Tempo sarà che tu, Terra, percossa
dall'urto d'una vagabonda mole,
divampi come una meteora rossa;
e in te scompaia, in te mutata in Sole,
morte con vita, come arde e scompare
la carta scritta con le sue parole.
Ma forse allora ondeggerà nel Mare
del nettare l'azzurra acqua, e la vita
verzicherà su l'Appennin lunare.
La vecchia tomba rivivrà, fiorita
di ninfèe grandi, e più di noi sereno
vedrà la luce il primo Selenita.
Poi, la placida notte, quando il Seno
dell'iridi ed il Lago alto e selvaggio
dei sogni trema sotto il Sol terreno;
errerà forse, in quell'eremitaggio
del Cosmo, alcuno in cerca del mistero;*

*e nello spettro ammirerà d'un raggio
la traccia ignita dell'uman pensiero.*

Il pensiero umano, ecco la traccia che il poeta vorrebbe restasse nell'universo come segno del nostro passaggio. Il pensiero, luce dell'uomo, secondo una visione non religiosa ma strenuamente attenta al rapporto tra limite e infinito, tra universale e particolare. Una religiosità laica, si potrebbe dire usando parole insensate quando accostate. La poesia è sempre fenomeno religioso, ovvero teso a rintracciare quel legame che solo l'uomo sente per quanto oscuramente tra le cose e il tutto. Il poema prosegue con un crescendo veggente.

*O Sole, eterno tu non sei – né solo! –
Anima nostra! fanciulletto mesto!
nostro buono malato fanciulletto,
che non t'addormi, s'altri non è desto!
(...)*

*almeno un lume, e l'uggiolio d'un cane:
un fioco lume, un debole uggiolio:
un lumicino... Sirio: occhio del Cane
che veglia sopra il limitar di Dio!*

La Natura fu molto amata dal poeta e ad essa attribuì un significato simbolico: sinonimo di pace, di tranquillità, di una vita umile ma serena.

The poet greatly loved nature and he attributed a symbolic meaning to it: synonymous with peace, tranquillity and a humble but serene life.

Mi si perdoni la lunga citazione, ma questo testo sarebbe da gridare.

Solo così potremmo avere lontanamente sentore dell'abisso d'animo di Pascoli. Altro che poeta delle piccole cose! o meglio sì, delle minime, dei nomignoli e dei mille nomi di razze limitatissime di esseri e passerì, ma in quanto poeta delle cose vastissime, di questa visione solitaria del grande mistero dell'universo.

Pochi come lui hanno dato versi così musici e sperduti. Leggiamoli ancora fino alla fine, sorprendente e illuminante nel corto circuito dell'ultima immagine.

Giovanni Fattori: *Paesaggio di marzo*. Firenze, Galleria d'arte moderna.

Giovanni Fattori: *March landscape, Florence, Gallery of Modern Art*.



Una cripta di morti astri, di mille fossili mondi, ove non più risuoni né un appartato gocciolo di stille; non fumi più di tanti milioni d'esseri, un fiato; non rimanga un moto, delle infinite costellazioni! Un sepolcreto in cui da sé remoto dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto sonno di ciò che fu! – Questa è la morte! – Questa, la morte! questa sol, la tomba se già l'ignoto Spirito non piova con un gran tuono, con una gran romba; e forse le macerie anco sommuova, e batta a Vega Aldebaran che forse dian, le due selci, la scintilla nuova; e prenda in mano, e getti alle lor corse, sotto una nuova lampada polare, altri Cigni, altri Aurighi, altre Grand'Orse;

Giovanni Pascoli, poeta delle cose vastissime, di una visione solitaria del grande mistero dell'universo.

e li getti a cozzare, a naufragare, a seminare dei rottami sparsi del lor naufragio il loro etereo mare; e li getti a impiettrarsi e consumarsi, fermi i lunghi millenni de' millenni nell'impiettrarsi, ed in un attimo arsi; all'infinito lor volo li impenni, anzi no, li abbandoni all'infinita loro caduta: a rimorir perenni: alla vita alla vita, anzi: alla vita!

La potenza di questi ultimi versi appena letti mette i brividi. Il "rimorir perenni" dei secoli e millenni... Qui Pascoli è grandissimo poeta. Inventa e crea in un crescendo mosaico e visionario che hanno pochi luoghi pari nella storia della nostra poesia. Dante, certo, qualche punto di Leopardi. E poco altro.

Giovanni Pascoli, the poet of very vast things, of a solitary vision of the great mystery of the universe.

Fotolia



Io grido il lungo fievole lamento d'un fanciulletto che non può, non vuole dormire! di questa anima fanciulla che non ci vuole, non ci sa morire! che chiuder gli occhi, e non veder più nulla, vuole sotto il chiaror dell'avvenire! morire, sì; ma che si viva ancora intorno al suo gran sonno, al suo profondo oblio; per sempre, ov'ella visse un'ora; nella sua casa, nel suo dolce mondo: anche, se questa Terra arsa, distrutto questo Sole, dall'ultimo sfacelo un astro nuovo emerga, uno, tra tutto il polverio del nostro vecchio cielo.

Così pensavo; e lo Zi Meo guardando ciò ch'io guardava, mormorò tranquillo: «Stellato fisso: domattina piove». Era andato alle porche il suo pensiero. (...)

E lo Zi Meo, sicuro di svegliarsi domani al rombo d'una grande acquata, era contento, e andava a riposare, parlando di Chiocchetta e di Mercanti, sopra le nuove spoglie di granturco, la cara vita cui nutrisce il pane.

La fine del mondo e la saggezza della vita che continua. Una visione della fine che coincide con una visione del proseguimento Sguardo doppio, ancora. Morte in cui vita prosegue. Per questo Pascoli amò Dante che dalla morte trasse vita, come dice nei suoi saggi. In quel mistero Pascoli non alza mai una domanda, una preghiera. O s'accenna confusa in un ricadere di commiserazione, di compatimento.

A cent'anni dalla morte si son celebrati convegni, letture, iniziative anche meno barbose. E certo Pascoli merita che accanto ai doverosi nuovi sondaggi specialisti ovunque in Italia ci si alzi in piedi per onorarlo, ascoltandone la voce, la meraviglia, la così vitale ferita.

Fotolia

